

L'economia e l'Enciclica *Caritas in Veritate*

Roberto Ruozzi

Emerito Università Luigi Bocconi (Milano)

1. Premessa

Gli intensi dibattiti seguiti alla pubblicazione dell'enciclica *Caritas in Veritate* hanno riguardato vari suoi aspetti, riconducibili tuttavia a due categorie concettuali ben distinte, quella teologica e quella economica. In verità l'Enciclica mira ad affermare e a dimostrare che questa distinzione non è per nulla netta, anzi che non vi è distinzione nel senso che i due aspetti summenzionati sono strettamente collegati e che l'economia può funzionare solo in presenza di una visione teologica della vita, la quale ultima – da parte sua – è inserita nell'economia di cui non può non tenere conto.

Ciononostante, per gli economisti non è sempre semplice capire, condividere ed applicare – nella teoria e nella prassi quotidiana – gli insegnamenti della teologia e, per altro verso, i teologi hanno spesso difficoltà a comprendere e a giudicare i fenomeni economici.

Nelle pagine che seguiranno vorrei quindi cercare di fornire elementi per far capire ai suddetti teologi e, più generalmente, ai non addetti lavori l'essenza economica dell'Enciclica.

2. L'economia nell'Enciclica *Caritas in Veritate*

Inizio dicendo che la descrizione dei fatti economici fatta da Benedetto XVI è chiarissima e per certi aspetti completa. Essa offre anche una serie di interpretazioni

dei fatti economici più importanti accaduti nel corso degli anni e, in particolare, da quando si è affermata la cosiddetta «Dottrina sociale della Chiesa». L'evoluzione di quest'ultima e la coerenza delle idee via via sviluppate dai Pontefici che ad essa si sono dedicati sono una costante dell'Enciclica e inseriscono in essa il pensiero del Papa, che in molti casi rinuncia implicitamente all'originalità assoluta per rifarsi, confermandoli o adattandoli ai tempi, ai principi già enunciati dai suoi predecessori. Ne emerge una costruzione che ha radici lontane e sovrapposte, che ne rafforzano la validità.

Ma qual è l'economia di cui si occupa l'Enciclica? La risposta è semplice: l'intera attività economica che si svolge in uno spazio «che non è né eticamente neutrale né di sua natura dinamico e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente»¹.

Tornerò successivamente su alcuni aspetti delle parole appena riportate per ricordare che, coerentemente con tale definizione, l'economia dell'Enciclica si suddivide in tre parti, ovviamente tra di loro strettamente correlate, ma caratterizzate anche da problemi e situazioni distinti: a) l'economia del mercato vista in modo unitario e in buona parte frutto della globalizzazione, sulla quale il Pontefice si sofferma a lungo; b) le economie nazionali e locali che, sebbene inserite in quella globale appena ricordata, mantengono problemi loro propri ed esigono soluzioni variabili da caso a caso; c) l'attività economica dei singoli operatori rappresentati da imprese e imprenditori, banche e banchieri, risparmiatori, investitori, consumatori, lavoratori, professionisti, manager, azionisti e via dicendo.

I tre momenti economici suddetti sono accomunati – sempre secondo il Pontefice, sul cui pensiero è difficile dissentire – da tre ordini di fattori: a) le finalità dei tre tipi di economie considerate; b) aspetti tecnici di carattere giuridico, economico, finanziario e sociale; c) le connessioni con l'etica dei protagonisti dei tre tipi di economie. In proposito, si potrebbe pensare che si tratti di problemi noti, su cui c'è unanimità di vedute anche in relazione alla qualificazione della realtà e alle modificazioni che occorrerebbe apportarvi per migliorarle. Invero l'Enciclica è molto dura in proposito, dicendo che in ognuno dei tre ambiti suddetti ci sono situazioni contrastanti e che il problema è proprio quello di operare per capovolgere il mondo attuale, il quale è giudicato fonte delle clamorose ingiustizie e disparità di condizioni materiali e morali delle popolazioni che sono sotto gli occhi di tutti e che il Pontefice descrive in modo estremamente efficace.

¹ *Caritas in Veritate*, 36 (abbr. CV).

3. Le finalità dell'azione economica

Ora, quanto alle finalità dell'azione economica, l'Enciclica è chiarissima: «L'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della logica mercantile. Questa va finalizzata al perseguimento del bene comune, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica. Pertanto, va tenuto presente che è causa di gravi scompensi separare l'agire economico, a cui spetterebbe solo produrre ricchezza, da quello politico, a cui spetterebbe di perseguire la giustizia mediante la ridistribuzione»².

Tale affermazione va interpretata a due riguardi. Il primo è quello che maggiormente interessa la definizione del fine dell'attività economica, che deve essere quello del perseguimento del bene comune. Questo vale a livello planetario, ma anche all'interno dei singoli paesi o territori e, infine, anche a livello dei singoli operatori, con particolare riferimento agli uomini di impresa il cui ruolo chiave è costantemente presente nel pensiero del Pontefice.

Il secondo ambito rilevante dell'affermazione riguarda i rapporti fra l'economia e la politica e concerne l'assoluta necessità che l'economia non sia abbandonata o trascurata dalla politica, la quale ultima ha nella prima il principale canale di trasmissione delle proprie decisioni e di raccolta dei risultati di tali decisioni. Ciò non significa certamente l'asservimento dell'economia alla volontà della politica, ma significa invece che gli uomini politici, che hanno la responsabilità della guida materiale dei popoli che governano, devono intervenire nell'attività economica proprio perché, come sottolinea spesso l'Enciclica, questa è attività dell'uomo, che gli appartiene e che lo caratterizza.

L'occasione è propizia per ricordare la puntualizzazione del Pontefice sui rapporti tra Stato ed economia anche nell'ambito della globalizzazione sulla quale, a prima vista, i singoli Stati e il relativi governi sembrerebbero poter influire poco. «L'economia integrata dei giorni nostri non elimina il ruolo degli Stati, piuttosto ne impegna i Governi ad una più forte collaborazione reciproca. Ragioni di saggezza e di prudenza suggeriscono di non proclamare troppo affrettatamente la fine dello Stato. In relazione alla soluzione della crisi attuale, il suo ruolo sembra destinato a crescere, riacquistando molte delle sue competenze»³.

Il problema è cruciale nell'analizzare la strada verso la quale l'economia del

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, 41.

pianeta e quella dei singoli paesi e territori e dei singoli operatori sta andando. Da quando mondo è mondo, infatti, uno dei temi che stanno a monte di qualsiasi tipo di discorso economico è proprio il ruolo dello Stato nell'economia.

In proposito, negli ultimi vent'anni si è assistito pressoché ovunque al progressivo ritiro dello Stato dall'economia, la quale è stata sempre maggiormente affidata alle regole del libero mercato e della concorrenza. La tendenza si è bruscamente interrotta a partire dall'estate 2007 quando è scoppiata la grande crisi bancaria soprattutto negli Stati Uniti, ma anche in Europa e altrove, e il mercato non è più stato in grado di rimediare con le sue sole forze agli errori che aveva compiuto e che avevano portato molte banche (e anche imprese operanti in altri settori economici, come ad esempio quello automobilistico) alle porte del fallimento. Quest'ultimo è stato volutamente evitato pensando che le conseguenze che esso avrebbe avuto sull'economia e sulla società sarebbero state disastrose⁴ e ciò è stato possibile solo mediante il massiccio ricorso ad interventi statali che hanno raggiunto dimensioni e intensità mai viste prima.

Lo Stato è quindi rientrato prepotentemente nel campo economico, assumendo anche la proprietà o la comproprietà di numerose banche e imprese.

Il fenomeno esige almeno due ordini di considerazioni. La prima è proprio quella suggerita dall'*Enciclica*, che raccomanda di non sottovalutare il ruolo dello Stato, che in effetti periodicamente ritorna grande protagonista dei fatti economici. La seconda è di carattere teorico e politico e riguarda la natura del rinnovato ritorno dello Stato nell'economia. Si tratta di un cambiamento politico o si tratta di un fenomeno di altra natura?

Personalmente non credo che si tratti di un cambiamento politico. Credo invece che il fenomeno abbia natura contingente. Le decisioni che i Governi hanno preso per intervenire massicciamente nell'economia dei rispettivi paesi sono state adottate sotto la spinta dell'emergenza, sono state elaborate e definite in tempi strettissimi, non sono state il risultato di un dibattito teorico e politico, hanno accomunato schieramenti politici di ogni natura e hanno avuto il consenso delle opposizioni, anch'esse ovviamente della più varia natura, sono state caratterizzate dalle dichiarazioni che gli interventi sarebbero stati eccezionali e temporanei, lasciando pensare che lo Stato sarebbe uscito dalle imprese nel cui capitale è entrato non appena tali imprese fossero tornate economicamente e patrimonialmente sane. Ciò che sta accadendo in questi ultimi mesi, che vedono molte banche iniziare il rimborso addirittura antici-

⁴ Su questo argomento mi sono a lungo intrattenuto in un mio recente volume dal titolo *Viaggio nel mercato finanziario con Dr. Jekyll e Mr. Hyde*, Milano 2008.

pato dei finanziamenti loro concessi dallo Stato, conferma quanto precedentemente accennato, cioè che in sostanza il ritorno dello Stato nell'economia non è frutto di un cambiamento politico, ma bensì un intervento di ultima istanza per rimediare ad errori del mercato che avrebbero potuto essere devastanti per l'economia e la società e cui quindi si doveva porre rimedio prendendo atto che il mercato, da solo, non ce l'avrebbe fatta.

Questo implica che, come ancora ha detto l'Enciclica, qualsiasi tipo di economia dovrà sempre fare i conti con lo Stato soprattutto se si vuole che l'attività economica persegua gli obiettivi precedentemente ricordati. Tali obiettivi esigono infatti che si intervenga in una serie di settori, come la cooperazione fra i popoli, la gestione dei principali fattori di vita come l'acqua e le riserve agricole e alimentari, la gestione delle risorse minerarie e specialmente di quelle energetiche, la protezione dell'ambiente, l'istruzione delle persone e così via, ciò che non si può fare senza l'opera dei governi per motivi facilmente comprensibili.

4. L'interdipendenza delle attività economiche

Ho accennato all'interdipendenza delle attività economiche, che in effetti è massima in presenza di mercati sempre più liberi e globalizzati. In termini semplici e concreti è cioè evidente che le attività economiche dei singoli operatori economici, nel senso più lato del termine, sono tra loro strettamente collegate. Le amministrazioni pubbliche, centrali e locali, gli imprenditori, le banche, i consumatori, i lavoratori, i professionisti, i risparmiatori e così via si condizionano fatalmente gli uni con gli altri sia in termini positivi sia in termini negativi. L'insieme delle loro attività economiche svolte su di un determinato territorio (Stato, regione, provincia, comune o altro tipo di zona geograficamente delimitata in modo preciso) è quindi il risultato – non semplicemente la somma – di tali attività e dà vita ad un sistema, che è quello sul quale può influire la politica. Questo è fondamentalmente vero a livello statale, laddove i governi sono l'autorità pubblica più importante anche in chiave economica. I sistemi economici nazionali hanno infine rapporti fra di essi, che si configurano in vari modi e, nel loro insieme – anche qui non in termini di semplici somme, ma di aggregazioni molto più complesse sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo – danno luogo a quel mercato globalizzato su cui l'Enciclica si sofferma lungamente e opportunamente. Questo tipo di relazioni esiste anche in senso contrario. La globalizzazione influenza infatti sui settori economici nazionali e territoriali e,

alla fine della catena, anche sull'economia dei singoli operatori, che sono alla base dell'attività dell'economia e della finanza. Ora, quest'ultima, non è un'attività isolata dal resto dell'economia, bensì ne è parte essenziale e, quindi, parlare di economia è parlare anche di finanza. Se la finanza ha dato qualche problema in questi ultimi anni è – almeno in parte – proprio perché ha cercato di vivere in un mondo a parte e ha fallito miseramente.

Il Pontefice analizza attentamente quest'ultimo problema e raccomanda che la finanza «ritorni ad essere uno strumento finalizzato alla miglior produzione di ricchezza ed allo sviluppo»⁵. E prosegue: «Tutta l'economia e tutta la finanza, non solo alcuni loro segmenti, devono, in quanto strumenti, essere utilizzati in modo etico così da creare le condizioni adeguate per lo sviluppo dell'uomo e dei popoli»⁶.

Tali affermazioni sintetizzano al massimo quanto prima detto a proposito dell'interdipendenza delle varie attività economiche e aprono le porte alla trattazione del terzo punto che avevo lasciato in sospeso.

5. L'etica e l'economia

Il terzo punto riguarda in effetti i rapporti tra l'etica e l'economia, tema estremamente complesso, ma assolutamente centrale nel contesto dell'*Enciclica*.

La complessità è connessa al significato stesso della parola «etica», che – come afferma l'*Enciclica* – è stata, specie negli ultimi anni, assolutamente abusata, consentendo gli utilizzi più disparati del termine, che hanno permesso le più diverse interpretazioni di ciò che è stato definito etico e che è spesso stato in netto contrasto con ciò che è in linea con il Magistero economico e sociale della Chiesa.

Ora, l'*Enciclica* non fornisce un'esplicita definizione dell'etica cristiana, ma, partendo dalla definizione letterale data dai dizionari della lingua italiana⁷ e qualificandola con le due caratteristiche ricordate dal Pontefice si può capire benissimo di che cosa si tratti. Tali due caratteristiche sono infatti le seguenti: a) il tener conto dell'inviolabile dignità della persona umana; b) la considerazione del trascendente valore delle norme morali naturali⁸.

⁵ CV, 65.

⁶ Ibid.

⁷ Vedi ad esempio il *Vocabolario della lingua italiana* di A. GABRIELLI, Milano 2007, che definisce l'etica come «il complesso dei principi di comportamento pubblico e privato che un individuo o un gruppo di individui scelgono e seguono».

⁸ CV, 45.

Ebbene, uno dei punti chiave dell'Enciclica è proprio l'importanza dell'etica nei comportamenti economici. «L'economia infatti ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona»⁹. E occorre adeguarsi affinché «l'intera economia e l'intera finanza siano etiche e lo siano non per un'etichettatura dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura»¹⁰.

Le affermazioni del Pontefice si inseriscono nell'intenso dibattito da tempo in corso sui rapporti fra etica ed economia e soprattutto fra etica e impresa, dibattito in cui si sono avanzate ipotesi completamente diverse ed anche opposte, almeno in apparenza. Cito, ad esempio, Yves de Kerdrel, importante editorialista del *Figaro*, il quale ha recentemente affermato che «mettere la morale nell'economia è illusione, dato che la virtù dipende dagli uomini e non da questo o da quel sistema»¹¹. In tale affermazione in effetti, al di là delle prime impressioni che sembrerebbero in netto contrasto con il pensiero di Benedetto XVI, ci sono elementi che la fanno considerare completamente allineata. Si tratta solo di mettersi d'accordo sui termini, ma quando questi si incentrano sull'uomo, tutto si aggiusta.

Ancora a titolo di esempio riporto quanto scritto da Guido Tabellini, Rettore dell'Università Bocconi, il quale ritiene che etica ed economia non siano per nulla mondi distinti e separati, almeno per due motivi. Il primo di essi riguarda il fatto che il metodo dell'economia muove dalla premessa che i fenomeni economici e sociali vanno spiegati a partire dai comportamenti individuali e, per spiegare quest'ultimi, dobbiamo presupporre che l'individuo si comporti in modo appropriato alla situazione. Il secondo motivo risiede nella constatazione che il buon funzionamento di un'economia di mercato e di uno stato di diritto si basa anche su presupposti etici che devono essere condivisi e su un particolare sistema di vita¹². In tali affermazioni non si fa alcun riferimento al «tipo» di etica proponibile o addirittura necessaria per raggiungere determinati fini dell'attività economica, ma si lascia intendere che qualsiasi obiettivo di quest'ultima è condizionato dal «tipo» di etica al quale detta attività è orientata.

Dal punto di vista dell'Enciclica è quindi chiaro che, nei limiti in cui l'obiettivo dell'attività economica è il raggiungimento del bene comune, l'etica che deve ispirare

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Vedi Y. DE KERDREL, *La finance va-t-elle encore couler le monde?*, in *Le Figaro*, 3 novembre 2009.

¹² Vedi G. TABELLINI, *L'economia e l'etica sono sorelle e non rivali*, in *Il Sole 24 Ore*, 5 novembre 2009.

i comportamenti delle persone e soprattutto quelli degli operatori economici non può che essere quella definita nel modo precedentemente ricordato.

6. L'etica e l'impresa

Venendo ai suddetti operatori, fra di essi spicca la figura dell'impresa, che il Pontefice considera in termini estremamente ampi, includendovi anche le organizzazioni produttive che persegono fini mutualistici e sociali. Egli ritiene, infatti, che queste ultime siano complementari alle imprese private classiche, con le quali dovrebbero interagire in modo da favorire lo scambio e la reciproca fruizione e il travaso di competenze. Sia le une sia le altre non stanno perseguando il bene comune, che dovrebbe essere il fine di tutta l'attività economica, e devono pertanto – afferma l'*Enciclica* – effettuare profondi cambiamenti, che riguardano innanzi tutto il modo in cui si dovrebbe intendere l'impresa.

A quest'ultimo proposito è importante la constatazione che vecchie modalità della vita imprenditoriale stanno venendo meno, mentre altre si profilano all'orizzonte. In particolare, si stanno riducendo le imprese facenti capo a imprenditori stabili legati a specifici territori, che sono sempre stati molto sensibili non solo ai propri interessi – del tutto legittimi – ma anche a quelli dei lavoratori, dei fornitori, dei consumatori, dell'ambiente locale e così via e che erano quindi sensibili alla responsabilità sociale. La progressiva scomparsa di questi imprenditori – secondo l'*Enciclica* – rischia di far sì che le nuove imprese rispondano quasi esclusivamente a chi in esse investe i capitali e perdano valenza sociale. Anche i mutamenti negli assetti proprietari di molte imprese e la loro internazionalizzazione giocano purtroppo nello stesso senso. La necessità di una più ampia «responsabilità sociale» dell'impresa dovrebbe essere testimoniata dal fatto che «la gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa»¹³.

E qui si sottolinea che, insieme alla scomparsa degli imprenditori di cui ho appena detto, si è notata negli ultimi anni la crescita di una classe cosmopolita di manager, che spesso rispondono solo alle indicazioni degli azionisti di riferimento, costituiti in genere da fondi anonimi, che – dice il Pontefice – stabiliscono di fatto i loro compensi.

¹³ CV, 40.

A questo proposito è probabile che vi sia un riferimento implicito allo scottante problema delle rimunerazioni dei manager delle grandi banche internazionali maggiormente colpite dalla crisi scoppiata dopo l'estate del 2007. La misura di tali rimunerazioni e le modalità con le quali è calcolata la loro parte variabile sono state accusate di essere corresponsabili della crisi specie perché hanno fatto passare in secondo piano la preoccupazione per i rischi corsi dalle banche e hanno accorciato gli orizzonti temporali delle relative decisioni e dei relativi obiettivi, con catastrofiche ripercussioni sulla stabilità delle stesse banche in un periodo medio o lungo. Ho fatto l'ipotesi del collegamento dell'affermazione del Pontefice con questo tema di grande attualità a livello mondiale perché il richiamo a tutti gli operatori economici affinché ritornino ad operare con logiche di medio e lungo termine è assai ricorrente nell'Enciclica. Vi è da presumere che – come del resto recitano le regole classiche dell'economia – i tempi lunghi sono necessari per vincolare le decisioni degli operatori economici se intendono sopravvivere nell'interesse loro e di tutti i loro stakeholders. Quest'ultima è certamente la situazione ideale per disporre di un'economia stabile nell'ambito della quale possano essere armonicamente condivisi gli interessi di tutti gli attori della scena economica e in cui si può, volendo, raggiungere il bene comune.

Il profitto, che ha sempre rappresentato il tradizionale fine dell'impresa, è in questo contesto utile, ma solo a patto che sia essenzialmente un mezzo orientato a un vero fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. Il Pontefice conclude dicendo che «L'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà»¹⁴. Al proposito, egli fa importanti critiche alla delocalizzazione di determinate attività produttive e al frequente ricorso alla deregolamentazione delle condizioni di lavoro, fenomeni che possono infatti facilmente degenerare.

In sostanza, anche l'economia dell'impresa – sintetizza Benedetto XVI – ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento, ma ripete che non di un'etica qualsiasi può trattarsi, bensì di un'etica amica delle persone, che tenga conto del fatto che la dignità della persona umana è inviolabile.

Da questo punto di vista, la distinzione tra impresa orientata al profitto e impresa non profit non ha più senso. Anzi, la flessibilità delle forme istituzionali di impresa genera un mercato più civile e più competitivo, meglio atto al raggiungimento del bene comune.

¹⁴ CV, 40.

Tale obiettivo non è stato perseguito negli ultimi anni dalla finanza, che deve ritornare ad essere strumento finalizzato alla miglior produzione di ricchezza ed allo sviluppo. La posizione del Pontefice è dura e condivisibile. Bisogna che gli operatori della finanza riscoprano il fondamento etico della loro attività, che non abusino degli strumenti a loro disposizione per tradire i risparmiatori, che combinino al meglio la trasparenza con la ricerca di buoni risultati.

Occorrerebbe, in sostanza e in termini estremamente chiari, precisi e sintetici, che anch'essi orientassero le loro azioni ai principi etici sui quali l'*Enciclica* ha concentrato il proprio messaggio.

7. La praticabilità della proposta

In proposito, credo ci siano tre punti da esaminare. Il primo riguarda il grado di condivisione di quanto precedentemente affermato da parte del mondo imprenditoriale e manageriale.

Per capire il problema sono stati recentemente presentati i risultati di una ricerca condotta su un campione di oltre 1100 manager italiani, i quali hanno unanimemente dichiarato che l'etica non è un inutile freno alla competizione che c'è nel mercato e nella vita. La considerano un elemento essenziale della professione, un vincolo positivo e una guida. In realtà poi, di fronte ad una serie di clamorosi casi di violazione delle elementari regole dell'etica, gli intervistati hanno assunto un atteggiamento cauto dichiarandosi tuttavia in totale dissenso con i protagonisti di quei casi. Il 73% degli intervistati ha addirittura dichiarato che, se fossero stati in quelle aziende e fossero stati a conoscenza di ciò che stava accadendo, avrebbero denunciato la situazione a chi di dovere. Gli intervistati hanno anche dichiarato di ritenere (per il 52% delle risposte) che la crisi attuale si sarebbe prodotta anche se tutti avessero seguito comportamenti etici e che quelli che si sono comportati in altro modo sono stati pochi anche se con grosso peso sulla finanza e sull'economia¹⁵.

Di fronte a tutto ciò si può pensare che l'indagine abbia posto in evidenza più una auto-giustificazione dei comportamenti della categoria dei manager che un obiettivo esame di coscienza dei singoli intervistati. Inoltre, non è chiaro che cosa sia l'etica nell'indagine stessa, la quale va relegata fra le iniziative non sempre utili ad un serio

¹⁵ Vedi MANAGERITALIA, *Per i manager l'etica non è un optional*, Milano, 14 novembre 2009.

esame di una questione che, come afferma giustamente l'Enciclica, è importantissima e va qualificata.

È difficile quindi capire che cosa sia e che cosa rappresenti l'etica per gli operatori economici e si corre il rischio che, parlandone troppo, si finisca per annacquare l'argomento e dargli dei tagli equivoci.

Se peraltro fosse effettivamente vero che nessun operatore economico e finanziario ritiene che l'etica non rappresenti un vero ostacolo alla propria attività e al raggiungimento dei propri obiettivi ci si troverebbe in una situazione assai migliore di quella che si immagina e che è anche descritta nell'Enciclica.

In realtà, è certo che non è così, anche se, nonostante quanto già visto, sul bisogno e sulla possibilità di comportamenti etici in economia le posizioni non sono unanimi. C'è, ad esempio, chi afferma che, se si dovessero adottare comportamenti etici come quelli ipotizzati dall'Enciclica, una serie di operazioni finanziarie non potrebbero semplicemente essere effettuate. Il riferimento alle OPA ostili è evidente, riguardando un'operazione in cui vi è una palese contrapposizione di interessi fra le parti in causa. Anche chi sostiene questa tesi, tuttavia, alla fine deve ammettere che, nonostante egli creda che la mancanza di etica non è il principale problema del capitalismo, le carenze morali e etiche rilevate negli ultimi anni in finanza e in economia hanno fatto sì che le regole che governano questi settori della vita dell'uomo non abbiano potuto raggiungere gli obiettivi che erano stati loro assegnati. La conclusione cui giunge chi sostiene l'opinione suddetta è che – come vedremo peraltro più in dettaglio successivamente – nuove regole, da sole, cioè senza un cambiamento nei comportamenti degli operatori, non saranno sufficienti per evitare che le crisi si ripresentino prima o poi con caratteristiche più o meno simili a quelle della crisi che stiamo vivendo¹⁶.

Il secondo punto degno di attenzione riguarda il fatto che l'etica sia o non sia in grado di risolvere i problemi dell'economia. Alcuni hanno infatti affermato, proprio commentando l'Enciclica, che l'etica da sola non è in grado di prevenire nessuna crisi finanziaria¹⁷ e portano a sostegno di questa tesi due elementi: a) la bassissima probabilità che l'etica si diffonda e possa quindi prevalere sui comportamenti opportunistici degli operatori economici e finanziari; b) la ben più alta probabilità che le libere forze del mercato possano da sole assicurare il corretto sviluppo dell'economia, anche generando al proprio interno – quasi inconsciamente, ma diffusamente – dei

¹⁶ Vedi M. SKAPINER, *Muddling through with money and morals*, in Financial Times, 17.11.2009.

¹⁷ Vedi P. BOOTH, *Ethics alone will not prevent financial crisis*, in Financial Times, 13.11.2009.

comportamenti virtuosi degli operatori. Non si afferma certo che l'etica non serve. Anzi essa è un fatto positivo, ma si pensa che i suoi effetti sarebbero assai limitati se non ci fosse grande coincidenza fra gli interessi propri del mercato e quelli della società che lo pratica e lo utilizza.

Anche qui credo che occorra intendersi. Analizzando bene la questione, quella che è un'apparente critica del pensiero del Pontefice, può invece in buona parte rientrare. Ma pare infatti di capire che, quanto afferma Philip Booth, voglia dire che non ci sarebbe bisogno di sollecitare, ad esempio tramite un'Enciclica, gli operatori ad assumere comportamenti più etici di quelli che li hanno portati alla crisi (ma, in effetti, si tratta degli stessi comportamenti che avevano prodotto un grande sviluppo negli anni precedenti la crisi e, quindi, occorre parlare di comportamenti senza alcun bisogno di collocarli in questa o quella fase del ciclo dell'economia) perché di fatto tali comportamenti sarebbero generati spontaneamente dal mercato nel caso in cui questo funzionasse bene.

Il problema è che il mercato ha dimostrato di non essere in grado di funzionare bene e non è stato neppure in grado di rimediare ai propri errori, imponendo l'intervento dello Stato che è la sostanziale negazione delle libere forze del mercato. L'altro problema è che, piaccia o non piaccia, se i comportamenti degli operatori non cambiano, non abbiamo nessuna probabilità non solo di raggiungere il bene comune, ma neppure di migliorare per quanto possibile la situazione attuale.

Il terzo punto che avevo lasciato in sospeso riguarda la praticabilità delle idee e dei precetti contenuti nell'Enciclica. Non si tratta, si badi, di valutare tali idee e precetti in chiave teologica. Questo è un compito che non mi appartiene e che comunque sarebbe al di fuori e al di sopra delle mie capacità. Rilevo tuttavia che la loro considerazione da parte di moltissimi teologi è stata entusiasta¹⁸. Scendendo invece sul piano pratico e, prendendo atto che forse nel lungo termine le idee e i precetti dell'Enciclica potranno trionfare, ho la sensazione che nel frattempo avremo ancora a che fare con un'economia, una finanza e un'etica che – dal punto di vista dei comportamenti che l'Enciclica auspica e che sono indispensabili per far sì che le attività in esame perseguano il bene comune – cambieranno poco e lentamente.

Sembrerebbe quindi che la suddetta praticabilità sia destinata ad essere limitata, ma anche qui occorre andare più in profondità.

Innanzi tutto, dobbiamo eliminare alcuni equivoci. L'Enciclica non ci ha infatti

¹⁸ Vedi i vari saggi contenuti nel volume di D. TETTAMANZI, *Etica e capitale. Un'altra economia è davvero possibile?*, Milano 2009.

fornito delle soluzioni precise e concrete. Ci ha invece fornito essenzialmente i principi ed i criteri su cui tali soluzioni potrebbero essere costruite¹⁹.

Inoltre la tecnica, sui cui l'Enciclica si diffonde lungamente, da sola, non può bastare ad ottenere un costante sviluppo effettivo delle condizioni economiche dell'umanità. Essa può produrre indubbiamente grandi effetti positivi, ma solo quando questi vengono assunti all'interno di un «programma umanistico guidato da uomini retti e veramente votati a coltivare il bene comune della società»²⁰.

Siamo cioè ancora a constatare che i risultati della tecnica (in qualsiasi campo attuati) generano prodotti e servizi le cui conseguenze e il cui impatto sull'attività economica e sull'uomo non sono mai automatici e prevedibili con certezza, ma dipendono dall'uso che l'uomo ne fa, che può essere il più vario e produrre risultati diversi quando non addirittura opposti.

Ne consegue che la tecnica non è neppure sufficiente per raggiungere i massimi risultati economici delle imprese, ciò che invece si pensa possa essere ottenuto con la massima razionalizzazione dell'uso delle risorse a disposizione, cioè con la massima efficienza la quale può essere ricercata anche da un imprenditore o da un manager che si preoccupa di perseguire pure il bene comune. Il concetto non è semplice, ma declinando il pensiero del Pontefice, si può dedurre che l'uso non efficiente delle suddette risorse, cioè il loro spreco, ha anche implicazioni di ordine morale e etico sia in ambito aziendale, sia nei riguardi delle future generazioni²¹.

8. I comportamenti e le regole

I concetti espressi in precedenza e i commenti che sono stati fatti sui punti salienti dell'Enciclica non esauriscono certo il relativo contenuto e la relativa portata. Ho cercato di sottolinearne i principali per dare una chiave di lettura di un documento che riguarda l'economia, ma che non è certo un trattato di economia. Nonostante quindi la limitatezza dell'analisi precedente, la concentrazione sul *leit motiv* che anima l'Enciclica, cioè la finalità dell'economia e l'importanza dell'etica sul comportamento degli operatori per raggiungere tale finalità, dovrebbe avere dimostrato la sostanza

¹⁹ Vedi G. GUZZETTI, *Economia ed etica*, nel volume di D. Tettamanzi citato nella nota precedente.

²⁰ F. BUZZI, *La tecnica alla ricerca di un'anima*, *ibid.*

²¹ Come ha anche affermato P. NUSINER, *La persona, l'imprenditorialità e l'azienda*, *ibid.*

delle cose consentendo di trarre alcune lezioni economiche fondamentali. La più importante riguarda proprio il ruolo del comportamento degli operatori economici e finanziari (a qualsiasi livello e in qualsiasi luogo svolgono la loro attività) nel dirigere le risorse a disposizione verso un determinato tipo di produzione e di distribuzione del reddito. La principale conclusione dell'Enciclica è che solo un comportamento etico di tali operatori (nel senso che ho cercato di spiegare e di qualificare nelle pagine che precedono) può consentire di raggiungere quello che dovrebbe essere il vero auspicabile fine dell'attività economica, cioè il raggiungimento del bene comune.

Non è probabilmente casuale che Benedetto XVI abbia espresso il suo parere in argomento proprio alla fine del mese di giugno del 2009 a due anni dall'esplosione della crisi finanziaria che ha poi trascinato con sé anche la crisi dell'economia reale, con le tragiche conseguenze che abbiamo avuto sullo sviluppo, sull'occupazione, sugli squilibri fra popoli e paesi, sulla disgregazione di alcuni pilastri della società degli uomini e così via.

Mai come in questa occasione si è infatti capito che le cause di una crisi come quella che abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo sono molteplici, ma che fra di esse ha svolto un ruolo determinante il comportamento dei massimi responsabili delle imprese e soprattutto delle banche²². A proposito dei manager delle grandi banche internazionali ho già accennato alle responsabilità che sono state loro imputate per aver negoziato e ottenuto (con l'evidente consenso degli amministratori e degli azionisti delle loro banche, che vanno quindi considerati corresponsabili di quanto si sta dicendo) livelli e metodi di calcolo delle rimunerazioni che hanno orientato l'attività delle banche da essi gestite verso obiettivi sempre più brevi e rischiosi nella convinzione che fossero i più redditizi, in grado quindi di massimizzare le loro rimunerazioni. Il fenomeno è stato esasperato, nel senso che, essendo queste ultime legate a obiettivi di breve periodo, lo sviluppo dell'attività speculativa ad ogni costo, prescindendo completamente dagli interessi degli altri principali stakeholder delle banche, ha dato ottimi risultati per un certo tempo al di là del quale si è creato il vuoto e le perdite hanno assunto dimensioni colossali e sono finite fuori controllo. Il fatto che un grande numero di tali manager sia stato licenziato e sostituito da un nuovo management e la constatazione che sia a livello sopranazionale (tipico il caso del G20) sia a livello dei singoli paesi (spontaneamente, ma anche in applicazione degli accordi presi appunto nell'ambito del G20, specie in presenza di forti interventi statali per

²² In termini sintetici ma efficaci aveva ben dimostrato questo assunto R. KEOCHUM, *Le bilan de la crise financière revêt un caractère éthique*, in Tribune de Genève, 12.6.2009. Egli intende in verità l'etica soprattutto come «onestà», concetto che nel nostro caso è molto riduttivo.

il salvataggio delle banche) siano stati adottati e siano ancora in fase di adozione provvedimenti miranti a ridurre il livello delle rimunerazioni e ad agganciare la loro parte variabile a obiettivi di medio termine anche mediante pagamenti pluriennali e con ipotesi che prevedono la possibilità di ridurre le stesse rimunerazioni quando non sono stati raggiunti gli obiettivi e si sono magari registrate delle perdite, conferma che il mercato ha ritenuto che, cambiando tali elementi, si dovrebbe favorire il cambiamento nel comportamento dei manager, creando i presupposti per un'attività economica meno instabile e quindi meno soggetta ad eventuali nuove crisi.

C'è chi ha invece ritenuto che le responsabilità maggiori della crisi siano da imputarsi all'insufficienza delle regole e dei controlli che presiedono allo svolgimento dell'attività economica e finanziaria a livello internazionale e nei singoli paesi. I sostenitori di questa tesi – che non negano il ruolo dei comportamenti dei manager, ma danno loro un'importanza secondaria – ritengono conseguentemente che, se si vuole creare un ambito economico e finanziario meno esposto a crisi violente come quella che è scoppiata nell'estate 2007, occorre cambiare le regole suddette e migliorare l'efficacia dei controlli sull'operato dei manager.

Benedetto XVI ha trattato molto marginalmente questo aspetto della questione e credo abbia fatto bene. In campo economico e finanziario sia a livello internazionale sia a livello nazionale le regole e i controlli c'erano ben prima del 2007 e se non hanno funzionato, nel senso che non sono riusciti ad evitare lo scoppio della crisi, non è stato perché erano mal fatti o insufficienti e inefficienti, ma perché la loro applicazione è stata errata non infrequentemente per comportamenti specificamente orientati a evadere o a eludere le regole e, conseguentemente, a sfuggire ai controlli. Purtroppo lo spazio qui disponibile non mi consente di portare esempi specifici in argomento, ma ce ne sono tanti. Cito solo il caso dell'innovazione finanziaria, elemento che dovrebbe essere al centro dell'attenzione delle imprese e delle banche specie quando operano in un mercato concorrenziale. Tale innovazione dovrebbe infatti essere uno strumento competitivo assai utile perché dovrebbe portare a prodotti e metodi di produzione e di distribuzione che dovrebbero soddisfare meglio (anche in termini economici, ma anche da altri punti di vista) i bisogni della clientela. In realtà, l'esperienza ha dimostrato che la stragrande maggioranza delle innovazioni finanziarie esplose nel mercato negli ultimi anni non aveva affatto questo nobile obiettivo, bensì quello di aggirare le regole e sfuggire ai controlli. Quanto a questi ultimi, del resto, essi sono per definizione problematici. I controlli, in qualsiasi settore e in qualsiasi paese, intervengono sempre con ritardo e quando i buoi sono già scappati dalle stalle. I tempi di reazione dei controllori e quelli degli operatori che vogliono sfuggirli sono drammaticamente diversi e la rincorsa degli uni alla ricerca degli altri è quasi

sempre perduta dai controllori. Non credo quindi che il problema stia nelle regole e nei controlli, anche se è evidente che si possono migliorare le une e gli altri. Il cuore del problema è tuttavia altrove e risiede proprio nei comportamenti degli operatori. Può sembrare banale, ma le regole e i controlli funzionano solo quando l'etica che ispira i comportamenti degli operatori li induce al rispetto delle une e degli altri.

Ecco perché dico che Benedetto XVI ha dimostrato di avere ben capito il funzionamento dell'economia, concentrando quindi la sua attenzione sui comportamenti degli operatori e non sulle regole e sui controlli.

9. Verso una società più responsabile e sobria

Ho prima affermato che l'avvento dell'etica ispirata al Magistero sociale della Chiesa, così come auspicato da Benedetto XVI, non è misurabile in termini politici. Il principio è largamente condiviso e attuale, ma la soluzione non è semplice. Cambiare i comportamenti delle persone esige tempo ed è ancora più difficile quando si tratta di cambiamenti che vanno contro le tendenze comuni. E che la tendenza quasi generalizzata – cioè con eccezioni, anche importanti, cui del resto l'Enciclica dedica ampio spazio in più punti – sia stata negli ultimi anni volta all'esasperazione dei comportamenti economici dei singoli operatori, compresi i consumatori su cui si basano in fin dei conti le sorti dei sistemi economici e delle imprese, è fatto noto a tutti. E che questo testimoni la ricerca della massimizzazione degli interessi personali e la contemporanea negazione della ricerca del bene comune è altrettanto evidente.

Ora, la crisi economica cui si fa necessariamente riferimento nel commento dell'Enciclica, ha ridimensionato, in molti casi anche in modo e in misura drammatici, il reddito delle persone e quindi ha fatalmente influito sul loro tenore di vita e sulle loro spese, specialmente nel comparto dei beni di consumo. Sono stati ridimensionati i principali consumi delle famiglie, come quelli alimentari e dell'abbigliamento, si sono ridotte le spese per divertimenti e per il turismo, si è assistito ad una vera rivoluzione nel campo dei veicoli da trasporto e così via. I consumatori sembrano aver capito che la festa è finita e sono stati in qualche modo costretti a ritornare più sobri, riprendendo le abitudini di un tempo in cui l'attenzione agli aspetti qualitativi e quantitativi della spesa era molto maggiore. Le esagerazioni che, anche in Italia, ci avevano condotto a vivere ben al di sopra delle nostre possibilità reali sono state fortemente ridotte.

Il problema è ora vedere che cosa accadrà dopo la fine della crisi, quando i redditi individuali torneranno a salire. In realtà, tutto lascia prevedere che con la ripresa

economica riprenderà pure l'inflazione e che, conseguentemente, l'incremento dei redditi sarà essenzialmente nominale almeno per alcuni anni, nel corso dei quali la capacità di spesa in termini reali non dovrebbe cambiare di molto. Le probabilità che, con la fine della crisi, le migliorate possibilità di spesa dei consumatori consentano loro la ripetizione dei modelli adottati nel periodo precedente la crisi sono quindi di molto basse. E' invece assai probabile che le modifiche già intervenute e quelle ancora in corso nel comportamento dei consumatori – e, mutatis mutandis, quanto visto a loro proposito potrebbe valere anche per le imprese, che in questo periodo sono state ossessionate dalla riduzione dei costi aziendali – diventino permanenti perché la memoria delle conseguenze dei vecchi comportamenti è destinata a durare a lungo. «L'abitudine alla sobrietà – è stato recentemente affermato riprendendo un tema assai caro al Cardinale Tettamanzi²³ – potrebbe diventare per molti un comportamento acquisito così come la memoria dei timori trascorsi porterebbe a una maggiore propensione al risparmio: la semplicità diventerebbe così una ambizione culturale delle future relazioni economiche e finanziarie, perché molti degli squilibri della crisi attuale hanno radici nella straordinaria complessità delle innovazioni e dei consequenti prodotti, introdotti nel corso di questi anni»²⁴.

Se tutto questo accadesse si compirebbe certamente un bel passo in avanti verso un mondo economico e finanziario più orientato all'etica e alla ricerca del bene comune. Non sarebbe ancora la soluzione del problema, ma potrebbe essere la dimostrazione che verso tale soluzione, con i mutamenti comportamentali degli operatori economici che si sono analizzati, si può tentare di andare. Sarebbe questa la più bella e consistente conferma che la teoria di cui l'Enciclica è impregnata e alla quale è ispirata possa tradursi in realtà, realtà che è – come afferma il Pontefice – l'unico aspetto dell'economia che interessa l'uomo. Sarebbe anche la prova che la crisi che stiamo attraversando – come tutte le numerose altre crisi che hanno caratterizzato la storia dell'uomo – produce sulle singole persone e sulla società effetti più o meno devastanti, ma offre loro anche delle straordinarie opportunità, accelerando certe tendenze virtuose del comportamento economico, che deve essere concentrato sull'impegno per rimediare agli effetti suddetti, per riposizionarsi nella vita e nel mercato e per regolare quel cammino più o meno felice che dovranno intraprendere gli uomini quando la crisi sarà almeno temporaneamente finita.

²³ Vedi il volume citato in precedenza.

²⁴ L. CAMPILIO, *L'economia, la finanza e la crisi*, ibid., 107. Vedi anche il pensiero di G. GUZZETTI, loc. cit., diffusamente.